

GERMANO BELLUSSI

Venezia

DIRITTO E SALVEZZA  
NELLA PROSPETTIVA DI  
THOMAS HOBBS

La lettura delle opere di Thomas Hobbes, ed in particolare de Leviathan e del De Cive, ci dà a prima vista la misura delle preoccupazioni religiose che qualificano la riflessione civile del filosofo di Malmesbury; e questo non soltanto per il numero dei capitoli specificatamente dedicati al problema religioso, e che é peraltro notevole, quanto piuttosto per il ruolo che il motivo religioso giuoca nel quadro del sistema.

E' indubbio che negli anni turbinosi in cui é venuta prendendo forma la filosofia hobbesiana le questioni religiose avevano una non piccola parte nel bagaglio dell'uomo dotto o, comunque, politicamente impegnato, specie in Inghilterra; e l'Hobbes, quale uomo di cultura particolarmente attento alle vicende del suo paese, non ha certamente fatta eccezione. Cogliere questo dato non significa per noi avere portata luce sul problema che la critica hobbesiana si trascina da sempre, e cioè quello della autenticità della riflessione cristiana che é a monte delle scelte di natura politica e giuridica che sappiamo essere state proprie del filosofo.

Abbiamo altrove scritto, in linea con una tendenza critica minoritaria, che la prospettiva tradizionale che vuole

la religione brutalmente strumentalizzata per fini politici, non appare convincente. In effetti accoglierla significa rovesciare l'impostazione hobbesiana che ha appunto la caratteristica di una ricerca in prospettiva di salvezza cristiana. Grava su chi neghi il rilievo di questo fatto l'onere di provare la riduzione della religione a supporto della politica, e non é in verità una prova che possa essere agevolmente data.

Focalizzare l'attenzione, come pure é stato fatto, su di un momento diverso da quello religioso, e potrebbe essere quello della sovranità assolutisticamente concepita, non significa di per se stesso degradare la genuinità ed il rilievo della motivazione religiosa. Però limitare l'indagine al settore politico, con una acritica rinuncia ad esaminare motivazioni che politiche non sono, può risultare fuorviante, nella misura almeno in cui si dovesse riconoscere, a seguito di una disamina ravvicinata, che il valore cui si orienta la scelta politica non é, diversamente da quello che normalmente si ritiene, esclusivamente politico. Il fatto poi che non sia difficile, nel sistema hobbesiano, recuperare dei momenti che male si conciliano con la scelta di fondo a favore dello stato assoluto ci deve rendere ulteriormente prudenti.

A nostro modo di vedere, la filosofia hobbesiana é costituita da elementi che non sempre sono tra di loro omogenei, ma che anzi spesso appaiono tra di loro addirittura contraddittori; come del resto disparate, ed a volte tra di loro contraddittorie, sono le esigenze che noi possiamo rinvenire a monte delle scelte attuate dal filosofo. In effetti, e questo non deve mai essere dimenticato perché ha il suo rilievo, gli scritti di Thomas Hobbes sono anche d'occasione, condizionati quindi da delle situazioni concrete, dalla necessità di dare delle risposte adeguate alle situazioni concrete. La stessa successione delle opere e la loro presentazione confermano questa nostra tesi. Esigenze d'occasione ed effettive carenze nel discorso sistematico spiegano certe incrinature nel sistema, di cui il critico non può non tenere conto a pena di fare violenza all'opera che é al suo esame. Del resto lo stesso contemporaneo in-

serimento di Thomas Hobbes sia nella storia del positivismo giuridico, sia in quella della scuola del diritto naturale, e con un posto di rilievo in entrambe, testimonia clamorosamente di un eclettismo che per noi è un dato fermo della filosofia hobbesiana e, in un certo senso, il suo limite.

Deve essere, a nostro giudizio, valorizzata quale generale chiave esegetica quella che è costituita dalla prospettiva cristiana, o, più esattamente, dall'orientamento della politica e del diritto alla possibilità di una salvezza cristiana. In effetti questo orientamento è costantemente presente mentre nessuna affermazione nelle opere del filosofo la contraddice in modo inequivoco. Una volta accolta questa chiave esegetica ci è consentito gettare luce su quei momenti del sistema che lo costituiscono, come tasselli un mosaico, riducendone al possibile le pur presenti contraddizioni. Per tutte queste ragioni noi riteniamo quella dell'orientamento cristiano una chiave interpretativa della filosofia hobbesiana valida e pertanto la facciamo nostra, convinti d'altro canto come siamo della sincerità della fede professata dall'Hobbes.

L'uomo dunque, per Thomas Hobbes, si trova inserito in una dialettica della salvezza. Nella realtà che è data dalla persona del singolo uomo si incontrano e si misurano la possibilità della morte, la impossibile possibilità della resurrezione; in questo senso la storia dell'uomo, e quella del singolo uomo, costituiscono la storia della salvezza, anzi della possibilità della salvezza. Però dire possibilità vuol dire scelta, e dire scelta vuol dire rischio.

Posto di fronte alla scelta, ed al rischio della scelta, che lo costituisce nella dimensione della salvezza, l'uomo riscopre come metro di valutazione la sua ragione. Una facoltà umana, relativa; adeguata peraltro ad una realtà essa pure relativa, precaria, nella quale l'uomo si trova ad essere inserito<sup>1</sup>. Non sfuggerà come in questo panorama

---

1) LEVIATHAN 1-5 "La ragione è soltanto un calcolo del risultato dei nomi generali connessi tra di loro, allo scopo di fissare ed esprimere i nostri pensieri. Fissarli per noi stessi ed esprimerli

intriso di precarietà e di provvisorietà, donde la insicurezza umana, sia proprio l'adeguatezza del metro di giudizio (la ragione) all'oggetto del giudizio (i rapporti intersoggettivi) che consente con la possibilità di una scelta, rischiosa ma autentica, il salto di qualità dalla inautenticità all'autenticità.

Si noti, per Thomas Hobbes la via autentica è la via facile, è il grande sentiero. Thomas Hobbes non ha del cristianesimo una concezione rigorosa ed aristocratica, così frequente invece specie nelle chiese riformate. La via cristiana è aperta a tutti, agevole ad identificarsi, agevole, più di ogni altra, a percorrersi. Ci è di guida la nostra ragione. Quella ragione che con una evidenza destinata a fugare ogni dubbio ci fa preferire la condizione artificiale della vita in società, alla ferinità dello stato di natura<sup>2</sup>. Certo nello stato di natura, in cui nulla mi è proibito,

---

quando spieghiamo e rendiamo chiaro il nostro processo mentale ad altri. Come nella matematica coloro che sono all'oscuro della scienza debbono errare e gli stessi matematici possono spesso commettere sbagli, similmente in ogni altro campo del ragionare, anche i più capaci attenti e scaltriti studiosi si possono ingannare e dar luogo a false conclusioni".

Elements of Law Natural and Politic 2-10-8 "Questa misura comune alcuni dicono è la retta ragione: con i quali io consentirei se fossi certo di trovare e conoscere una cosa del genere in rerum natura. Ma solitamente coloro che invocano la retta ragione per decidere qualche controversia intendono la propria".

De Crve 2-1 "per retta ragione nello stato naturale del l'umanità diversamente dalla maggior parte degli autori che la ritengono una facoltà infallibile, intendo l'atto di ragionare, cioè il ragionamento proprio di ciascun individuo, e vero, nei riguardi delle azioni che possono portare utilità o danno agli altri uomini. Dico proprio a ciascun individuo perché, anche se in uno stato la ragione (cioè la legge civile) dello stato deve essere ritenuta retta de ciascun cittadino, tuttavia fuori dello stato, quando nessuno può distinguere la retta dalla falsa ragione se non comparandola con la propria, ciascuno deve considerare la propria ragione come regola delle sue azioni".

- 2) D C 1-13 "ebbene è facile intendere quanto uno stato continuo di guerra sia poco idoneo alla conservazione, così della specie umana come di ciascun individuo in particolare. Ma tale stato

la sfera delle mie possibilità é notevolmente più ampia che non nella condizione di vita associata, ma però la sfera della mia sicurezza é ben più ristretta; e la sicurezza condiziona la possibilità non fosse altro che nella prospettiva del suo venire in essere. Viceversa nella scelta sociale. La mia libertà é ridotta, ma la mia sicurezza esaltata, ed indirettamente esaltata anche la libertà. La scelta, secondo l'Hobbes, é d'obbligo per l'uomo; proprio in forza della sua ragione l'uomo infatti non può che scegliere la sicurezza con rinuncia ad una parte notevole della sua libertà naturale<sup>3</sup>. Rinuncia non totale, perché se totale si troverebbe a contraddire la stessa esigenza di sicurezza.

Così l'Hobbes afferma, ad esempio, che non può essere chiesto all'uomo di non difendere il proprio corpo, di accusare se stesso, ecc... perché allora sarebbe proprio la

é, per la sua stessa natura, continuo perché non può finire con la vittoria definitiva di nessuno dei contendenti, dal momento che sono eguali; infatti sugli stessi vincitori incombono pericoli di ogni genere, tanto che deve ritenersi come un vero e proprio miracolo che qualcuno, anche vigorosissimo, finisca la propria vita consunto dagli anni e dalla vecchiala".

L 2-17 "La causa finale, il fine, lo scopo degli uomini, i quali, per natura, amano la libertà ed il dominio sugli altri, nel fondare un dominio che li tenga soggetti, come li vediamo vivere nell'ambito dello stato, é la preoccupazione di garantire la propria conservazione e di assicurarsi migliori condizioni di vita, cioè il desiderio di tirarsi fuori da quel miserabile stato di guerra che rappresenta la necessaria conseguenza delle passioni naturali degli uomini".

E 1-15-2 "é quindi un precetto della legge di natura che ogni uomo si spogli del diritto che egli ha per natura su tutte le cose. Infatti quando diversi uomini hanno diritto non solo a tutte le altre cose, ma alle persone l'uno dell'altro, se essi ne fanno uso, scaturiscono invasioni da una parte e resistenza dall'altra, cioè la guerra, in contrasto quindi con la legge di natura, il cui fine ultimo consiste nel procurare la pace".

- 3) DC 1-13 "dunque chiunque scegliesse di rimanere in quello stato, in cui tutto é lecito a tutti, finirebbe per contraddire se stesso. Infatti seguendo la necessità naturale, ciascuno crea il proprio bene, né può esservi qualcuno che stimi il proprio bene essere la guerra di tutti contro tutti, che é caratteristica naturale di tale stato".

sicurezza, per la quale si é sacrificata la libert , ad essere confiscata <sup>4</sup>. Ovviamente in questi casi si ritorna, per l'uomo, nella condizione che sappiamo essere propria dello stato di natura, in cui nulla   proibito e tutto   invece consentito al singolo in vista della propria sopravvivenza.

Forse in nessun pensatore come nell'Hobbes sono confuse ed interdipendenti le due esigenze, della salvezza fisica e della salvezza eterna; si che a volte paiono quasi confondersi. Ci    del resto naturale se consideriamo come per l'Hobbes:

- a) l'anima sia come il corpo una realt  materiale
- b) il regno promesso sia dato da un effettivo ordinamento terreno che vedr  il Cristo regnare sopra il suo popolo.
- c) la salvezza fisica costituisce un momento fondamentale nella via della salvezza eterna.

Vediamo ora articolatamente.

L'anima   corporea. Scrive sul punto l'Hobbes: "noi che siamo cristiani riconosciamo che vi sono angeli buoni e cattivi, e che essi sono spiriti e che l'anima umana   uno spirito e che questi spiriti sono immortali...ma per quanto la Sacra Scrittura conosce gli spiriti pure non dice in alcun luogo che essi siano incorporei" <sup>5</sup>.

Il regno promesso   una realt  storica. Scrive sul punto l'Hobbes: "allora egli sar  Re non soltanto come Dio, poich  in questo senso egli   gi  Re, e lo sar  sempre sopra tutto il creato, in virt  della sua onnipotenza, ma anche in modo particolare, sopra i suoi eletti, a causa del patto che essi stipulano con lui all'atto del battesimo, ed ancora il regno di Dio   uno stato civile in cui Dio stesso   sovrano in forza del vecchio e del nuovo patto" <sup>6</sup>.

Ci si consenta soffermare pi  a lungo l'attenzione sul terzo punto. La via della salvezza fisica costituisce un mo-

4) DC 2-18/19.

L 2-21.

5) E 1-11-5.

6) L 3-46, 3-38.

mento fondamentale in prospettiva della salvezza eterna. La salvezza fisica é garantita sufficientemente dalla vita in società, e tanto più adeguatamente quanto più la società é strutturata assolutisticamente; ciò in conseguenza dello spazio di libertà a disposizione dei singoli uomini. Fondamentale risulta quindi essere l'ubbidienza alle leggi positive, intese come volontà effettiva di colui, o di coloro, che di fatto detengono il potere e lo esercitano. Si noterà come per l'Hobbes la situazione di fatto sia anche per definizione di diritto, e come la volontà di colui, o di coloro, che detengono il potere di fatto non possa essere elusa essendo il sovrano insieme e legislatore e giudice, quindi l'unico interprete autentico di se stesso. L'ubbidienza quindi garantisce la salvezza fisica essendone condizione, però questa ubbidienza é il secondo degli elementi richiesti dall'Hobbes ai fini della salvezza eterna; il primo elemento essendo ovviamente la fede <sup>7</sup>.

Sulla fede scrive l'Hobbes: "il solo articolo di fede che la Sacra Scrittura considera strettamente necessario ad assicurare la salvezza é il principio: Gesù é il Cristo". <sup>8</sup>.

Sull'obbedienza invece: "l'obbedienza che si richiede come necessaria alla salvezza non é altro che la volontà o lo sforzo di ubbidire, cioè di comportarsi secondo le leggi di Dio, ossia tanto secondo le leggi morali quanto secondo quelle civili" <sup>9</sup>.

E' di tutta evidenza come l'Hobbes colga la insufficienza della sola fede, se intesa come mera conoscenza;

---

7) DC 18-2 "tutto quello che é necessario per la salvezza é compreso in due virtù: fede ed ubbidienza".

E 2-6-10 "benché per ottenere la salvezza non sia richiesto, come é già stato reso manifesto dalle sacre scritture, come materia di fede, altro che la fede in quegli articoli fondamentali sopra esposti, nondimeno, sono richieste altre cose, come materia di ubbidienza".

L 3-43 "tutto ciò che é necessario ad assicurare la salvezza é contenuto in due virtù: la fede in Cristo e l'ubbidienza alle leggi".

8) L 3-43.

9) DC 18-3

soltanto che il filosofo non integra la conoscenza con il fiducioso abbandono in Dio, come invece spesso fanno i teologi, bensì con l'ubbidienza alle sue leggi e, indirettamente, a quelle civili che nelle divine trovano il loro fondamento. Non solo nelle leggi divine, per la verità, ma sicuramente anche nelle leggi divine.

Ecco dunque delinearsi in modo sufficientemente chiaro il progetto hobbesiano. All'uomo è data una possibilità di salvezza e questa possibilità è anche, avremmo forse dovuto dire, soprattutto, una possibilità cristiana. Come cristiana questa possibilità coinvolge globalmente l'uomo, non riducendosi nella dimensione della storicità. La ragione ci guida alla salvezza nella storia tramite la rinuncia e l'ubbidienza, ma la fede interviene ad integrare l'ubbidienza e ci costituisce nella dimensione della salvezza eterna, secondo la promessa del Salvatore<sup>10</sup>. Questa la tesi di Thomas Hobbes.

Qualora, in casi veramente limite, si dia contraddizione tra la salvezza fisica e quella eterna, e l'Hobbes si sforza di ridurre al minimo questa eventualità, che mina la saldezza del suo sistema, allora la scelta è d'obbligo. Scrive infatti l'Hobbes: "se un ordine di un sovrano o di uno stato è tale per cui gli posso ubbidire senza pericolo per la salvezza eterna, sarebbe ingiusto non eseguirlo, e qui vengono a proposito i precetti apostolici —servi ubbidite in tutto ai vostri padroni carnali; figli ubbidite in tutto ai vostri genitori (Col III 20-22) ed il comandamento di Cristo— sulla cattedra di Mosé sedettero gli Scribi ed i Farisei, e dunque osservate ed eseguite tutto quel che vi diranno (Mat XXIII 2-3). Al contrario se ci si comanda di compiere azioni che vengono punite con la morte eterna,

---

10) L 3-43 "l'ubbidienza se fosse perfettamente praticata ci sarebbe sufficiente. Ma dato che tutti noi siamo colpevoli di disubbidienza alla legge di Dio, non soltanto per il peccato originale di Adamo, ma anche per le nostre recenti trasgressioni, siamo ora tenuti a praticare non solo la ubbidienza per tutto il resto della nostra vita, ma anche per la remissione dei peccati del passato, remissione che costituisce il premio della fede".

sarebbe pazzesco anteporre, ubbidendo, la morte eterna alla morte naturale<sup>11</sup>. Ed è anche questa, a voler guardare bene, una prova della prevalenza per l'Hobbes dell'interesse religioso sull'interesse politico.

L'uomo dunque si muove nella storia verso Dio. Che cosa sia l'uomo per l'Hobbes implicitamente già si è detto. Ribadite la corruzione della sua natura, la relatività dei valori che lo guidano, la precarietà della condizione che gli è propria, risaltano il senso e le conseguenze della condanna originaria. L'uomo quindi, nel sistema hobbesiano, partecipa della relatività della natura e si riduce ad essere formazione storica. Nella storia in effetti vive il dramma della sua condanna originaria. Nella storia viene riscattato alla dimensione di una salvezza che, anche se eterna, è pur sempre storica. Infatti eterno per l'Hobbes non significa fuori del tempo, ma solo precedente la creazione, ovvero oltre il giudizio<sup>12</sup>. L'uomo è tutto nella sua fisicità, non ha un corpo, ma piuttosto è un corpo, ed è pertanto con questa sua natura, e nei limiti che sono propri di questa sua natura, che può essere inserito nel regno escatologico. Donde appunto una concezione del regno straordinariamente simile alla città umana.

Forse ancora più chiaramente ci apparirà che cosa sia l'uomo per l'Hobbes se ci soffermeremo ad esaminare l'altro polo della vicenda storica, Dio, che dell'uomo è il naturale contraddittore. Infatti antropologia e teologia hobbesiane ci sembrano, come del resto è naturale, essere tra di loro strettamente relate.

Alla scoperta di Dio l'uomo giunge attraverso una indagine sulle cause, e quindi identificandolo quale causa prima, anzi quale primo motore<sup>13</sup>. È dunque quella stessa

11) DC 18-1.

12) E 1-11-2 "eterno è il primo potere di tutti i poteri, prima causa di tutte le cause".

13) E 1-11-2 "infatti gli effetti che riconosciamo naturalmente implicano necessariamente il potere di produrli, prima che fossero prodotti; e quel potere presuppone qualcosa di esistente che abbia tale potere, e la cosa così esistente con il potere di pro-

ragione che ci conduce alla scelta sociale, che ci guida pure fino alle soglie del mondo divino. Alle soglie, si è detto, poiché per l'Hobbes, Dio è l'ineffabile, o quasi<sup>14</sup>. Se la paura la ritroviamo a monte del pantheon pagano, e le divinità pagane giuocano un ruolo che è eminentemente protettivo e consolatorio, a monte del Dio di Abrahamo e di Giacobbe vi è la ragione. Di questo Dio gli uomini naturalmente hanno cercato nel tempo di farsi una idea, una immagine, ma la ragione che pure a Dio ci ha condotto, di Dio nulla o quasi ci può dire. Ci dirà, come si è visto, che è causa delle cause ed il primo motore.

Per l'Hobbes non è poco che di Dio si possa affermare ad esempio la realtà, poiché se Dio è reale è esteso, e se è esteso è corporeo<sup>15</sup>. Ed è proprio la corporeità di Dio

durli, se non fosse eterna, dovrebbe necessariamente essere stata prodotta da qualcosa prima di lei, fino che arriviamo ad un eterno, cioè al primo potere di tutti i poteri, e prima causa di tutte le cause. E questo è ciò che tutti gli uomini chiamano con il nome di Dio”.

L 1-12 “è proprio della natura umana ricercare la causa dei fatti che si presentano; chi in maggiore chi in minore misura ma tutti in modo tale da essere curiosi circa le cause delle proprie buone o cattive fortune. Il secondo luogo osservando che ogni causa ha un principio, gli uomini pensano che alla base di essa ci sia una causa che dà luogo al suo cominciare proprio in quel momento piuttosto che in un altro”.

- 14) E 1-11-2 “in quanto Dio onnipotente è incomprendibile, ne consegue che noi non possiamo avere concetti o immagini della divinità”.

L 2-31 “se si vuole definire Dio nei termini esatti garantiti dalla religione naturale, o dobbiamo adoperare attributi negativi come infinito, eterno, incomprendibile, o indefiniti come buono, giusto, santo, creatore ed in modo tale da non pretendere di delinearne l'essenza”.

- 15) E 1-11-4 “e quindi quando attribuiamo il nome di spirito di Dio, noi lo attribuiamo, non come il nome di qualcosa che consepiamo, ma come un segno della nostra riverenza che desidera sottargli ogni grossolanità corporea”.

L 1-12 “perciò coloro che attraverso la meditazione arrivano a riconoscere l'esistenza di Dio, eterno infinito onnipotente, preferiscono piuttosto confessare che esso è incomprendibile ed al di là della loro capacità intellettuale, che definire la sua natu-

che ce ne garantisce l'esistenza rompendo nettamente con ogni posizione equivoca, deistica e panteistica. Vorremmo però, tra parentesi, sottolineare come in un mondo tutto ridotto alla dimensione della fisicità, quale è quello dell'Hobbes, l'affermazione della corporeità di Dio è meno scandalosa e più equivoca di quello che forse potrebbe a prima vista sembrare. In effetti nel sistema hobbesiano cade la tradizionale distinzione tra materia e spirito,<sup>16</sup> ed il filosofo, abbastanza ingegnosamente, si adopera ad interpretare il significato esatto della parola spirito, che così di frequente ritorna nelle Sacre Scritture, per evitare che se ne faccia un termine contrapposto a materia<sup>17</sup>.

Dio è un corpo ed un corpo misterioso, poiché evidentemente trascende la nostra possibilità di comprensione. Così le parole che noi spesso usiamo per descriverlo, in realtà servono più che altro per onorarlo, ed anzi soltanto in questa particolare prospettiva possono essere giustificate<sup>18</sup>. Le definizioni, quindi, le attribuzioni di qualità, vanno colte come meri atti di devozione e per questa loro

---

ra come spirito incorporeo, perché sarebbero in questo caso costretti ad ammettere che la loro definizione è inintelligibile. Altrimenti se gli attribuiscono una tale espressione, non lo fanno in senso dommatico, con l'intenzione di rendere comprensibile la natura divina, ma piamente per onorarlo con attributi il cui significato sia il più possibile lontano dalla materialità dei corpi visibili".

16) L 3-34 "nel linguaggio comune il significato più esatto del termine spirito è o di corpo sottile, fluido ed invisibile, oppure di fantasma o di altro idolo o larva dell'immaginazione".

E 1-11-4 "mediante il nome di spirito noi intendiamo un corpo naturale, ma di tale sottigliezza che non opera sui nostri sensi, ma che occupa il posto che può occupare l'immagine di un corpo visibile".

17) L 3-34.

18) E 1-11-2 "in quanto Dio onnipotente è incomprendibile ne consegue che noi non possiamo aver concetto od immagine di lui e di conseguenza tutti i suoi attributi significano la nostra inability e difetto di poter concepire alcuna cosa concernente la sua natura".

veste sfuggono alla condanna di empietà che altrimenti sarebbe inevitabile<sup>19</sup>. Vi è però un'altra cosa che di Dio possiamo affermare, che va al di là dell'intento devoto per assurgere al rango di conclusione cui ci conduce la ragione, ed è la potenza, anzi l'onnipotenza. Di questo attributo di Dio noi abbiamo la certezza assoluta poiché ne abbiamo la prova sperimentale, valorizzata dalla conferma della ragione, e questa prova è la irresistibilità di Dio<sup>20</sup>. Naturalmente è la più convincente delle prove.

Fino ad ora noi abbiamo colto Dio prevalentemente in negativo. Ne affermiamo l'esistenza corporea, ma contemporaneamente la ineffabilità; gli attribuiamo la onnipotenza, ma precisiamo che intendiamo irresistibilità; lo veneriamo con mille attributi di lode, ma pregiudizialmente ne ribadiamo la inattendibilità. E' di tutta evidenza come si tratti di un Dio colto sulla misura della capacità di intendere dell'uomo, e sempre in relazione all'uomo, e quindi, appunto, relativizzandolo. Dio, per l'Hobbes, non è certo costretto in questo limite, ma soltanto in questo limite è per noi conoscibile. Il conoscente condiziona il conosciuto, anche se il conosciuto non è creatura del conoscente.

Dalla onnipotenza e dalla ineffabilità discende per naturale conseguenza l'arbitrarietà. Di essa l'Hobbes non

---

19) E 1-11-3 "quindi gli attributi dati alla divinità sono tali da significare la nostra riverenza quando le diamo quei nomi che tra di noi sono nomi di coseche magnifichiamo e lodiamo".

DC 15-14 "quindi chi non vuole attribuire a Dio nomi diversi da quelli imposti dalla ragione deve usare o espressioni negative come infinito, eterno, incomprendibile o superlative come ottimo, massimo, fortissimo, o indefinite come buono, giusto, forte, creatore o simili, con le quali non vogliamo dire quel che è ma esprimere ammirazione ed ubbidienza".

20) DC 15-7 "se il diritto a regnare deriva a Dio dalla sua onnipotenza, è chiaro che gli uomini, per la loro debolezza, hanno l'obbligo di obbedirgli".

L 2-31 "il diritto di natura per mezzo del quale Dio regna sopra gli uomini e punisce la trasgressione alle sue leggi deve derivare dal suo potere irresistibile".

parla esplicitamente; peraltro è indubbio che nella visione hobbesiana la scelta di Dio è arbitraria. L'intervento di Dio nella storicità, come creazione come provvidenza come redenzione come governo, si giustifica per la sua potenza e non per la sua ragionevolezza. La razionalità dei comandi discende dalla potenza di colui che è il creatore della ragione, e non per una equipollenza di valori. Dove finisce la ragione comincia la fede e, sopra tutto, l'ubbidienza. Non sfuggirà come la medesima formula potrebbe essere usata per delineare i rapporti tra i sudditi ed il sovrano, ed anche questo fatto non è privo di significato.

Di fronte a Dio vi è l'uomo che gli deve ubbidienza poiché non è in grado di opporgli, e si noterà ancora una volta come la stessa formula potrebbe essere usata per descrivere il rapporto politico giuridico tra il vincitore ed il vinto, e neppure questo è senza significato. L'uomo sceglie Dio poiché non gli può resistere, e poiché la sua salvezza consiste nell'adeguarsi alla legge di colui che è il vincitore, e nel caso anche il vincitore della morte. Si pensi all'incontro di Paolo di Tarso con il Cristo. L'apostolo è travolto dalla elezione, e la sua capacità di resistenza crolla alla prova della violenza divina. Del resto cita l'Hobbes "non recalcitrare contro il pungolo"<sup>21</sup> ed ancora ricorda come "Dio respinge le parole di recriminazione di Giobbe non accusandolo di ingiustizia o di qualche peccato, ma dichiarando la propria potenza"<sup>22</sup>.

Se quindi, da una parte, la scelta è di ragione, dall'altra, in casi limite, è la stessa forza di Dio che costringe la dove la ragione consigliava soltanto; ed allora la scelta si sostanzia di una consapevolezza prima impossibile del salto di qualità tra il divino e l'umano. In altre parole potremmo anche dire che la fedeltà prevale allora sulla fede e le dona uno smalto che altrimenti le sarebbe negato.

L'uomo è dunque al centro del sistema hobbesiano, ma non come un punto di riferimento immobile, bensì come la

---

21) Atti Apostoli 26-14 in DC 15-6.

22) DC 15-6.

testimonianza più viva, e più dolorosa, di una creazione che tende al suo creatore. Se da una parte dunque il sistema hobbesiano é in tutto e per tutto una antropologia, dall'altra va anche rilevato come si tratti di una riflessione che privilegia il momento della salvezza, e quindi l'esperienza cristiana. L'uomo protagonista della storia, vede ridotto lo stato, ed in particolare lo stato assoluto che é così caro al filosofo, a strumento divino posto a servizio dell'uomo; quindi in una posizione inequivocabilmente strumentale e subordinata.

La diagnosi hobbesiana sulla forza dello stato, quasi irresistibile, e sulla debolezza del singolo uomo, quasi un'impotenza assoluta, non ci deve far dimenticare che egualmente, anzi proprio per questo, lo stato é a servizio dell'uomo.

Proprio da questo rapporto, da questa situazione così anomala, deriva l'autenticità dell'esperienza giuridica, il valore della organizzazione statale. Per l'Hobbes la natura umana é radicalmente corrotta, e quindi non é possibile instaurare un rapporto analogico tra Dio e l'uomo, però il dualismo non esclude che il diritto partecipi insieme e dell'ordine divino e di quello umano costituendone il naturale collegamento. Da ciò é agevole dedurre la condizione privilegiata del valore giuridico, in raffronto ad altri valori, nel sistema hobbesiano. Pur trattandosi di un valore relativo, perché innestato nella storia, esso porta il segno dell'assoluto da cui deriva.

Ci pare che del sistema vada sottolineato un momento di particolare interesse. La società, quella naturale, quella sociale, quella escatologica, sono sempre creature di Dio, nessuna di esse può quindi ritenersi definitivamente abbandonata e perduta. Gli ordinamenti positivi, anche se da soli non possono esaurire il processo della salvezza, sono pur sempre pregni di un senso e animati da uno scopo. Creare in effetti significa anche ordinare ed orientare. Lo stato, l'ubbidienze, la pace, l'ordine, il diritto ecco che asurgono così al rango di strumenti nel quadro di un progetto di salvezza che vede Dio quale ordinatore provvidenziale e l'uomo quale destinatario privilegiato.

Per l'uomo é sufficiente cogliere questo perché appaia chiaro il dovere dell'ubbidienza, il valore dell'ubbidienza. In effetti la creazione e l'orientamento del reale giustificano il diritto, e con il diritto gli ordinamenti positivi, e con essi la forza dello stato. Nel momento peraltro in cui valorizziamo il diritto ne degradinghiamo i contenuti, le scelte sociali che lo sostanziano. Non intendiamo certo dire che per l'Hobbes i contenuti fuoriescano dal quadro della salvezza, ma solo che vi sono innestati con la multiforme varietà delle loro articolazioni. Fino a che diritto e stato non vengono utilizzati dal sovrano contro Dio e contro il singolo (si pensi alla divinizzazione del sovrano, all'ateismo di stato, ovvero all'ordine di nuocere a se stessi) essi costituiscono la via della salvezza cristiana, a prescindere dalle scelte di natura economica e sociale, etica e religiosa, che sono a monte degli ordinamenti.

La saldezza dello stato assoluto appare sufficientemente garantita; peraltro l'interprete di oggi non può dimenticare il tipo di ragionamento che porta il filosofo alla sua scelta in sede di diritto, al suo impegno in sede di vita civile.